

Sono molto lieto nell'apprendere che Antonio Di Palma torna in pista, dopo un lungo silenzio dovuto a una giustificata sfiducia verso il mondo della critica ufficiale, sempre troppa pronta a inseguire idoli del momento e a "rottamare" altri.

In definitiva, io stesso mi considero attualmente un "rottamato" e quindi pieno di solidarietà verso un collega di sventura, pronto invece ad aiutarlo a risalire la china.

Ho creduto molto in Di Palma nel corso degli anni Ottanta, dove mi è sembrato offrire un felice *en plein*. Si usciva dalla stagione della *mode rétro*, da quella specie di antitesi rivolta al passato per controbilanciare l'eccessiva "tesi" in avanti propria delle soluzioni del '68 e dintorni, quando si era corsi troppo in fretta a ipotecare il futuro, perdendo per strada tutti i valori sensibili ed emotivi, come il colore, le memorie ecc., rifugiandosi in un bianco e nero "duro e puro". Per un verso, il Nostro ritornava ai valori dell'avanguardia, e precisamente al Minimalismo, che del '68 era stato foriero, ma con due varianti intonate appunto a una sintesi, in quanto, certo, utilizzava corpi geometrici nettamente scanditi, ma intanto li faceva in legno, e non in metallo, ricorrendo quindi a un materiale di sapore artigianale, inoltre li inondava nel colore, per esempio in un blu scattante. Era appunto una soluzione da felice sintesi, proprio nel senso della triade hegeliana, volta a superare le precedenti fasi di tesi e di antitesi.

Poi è subentrato il suo corrucciato e sdegnato silenzio, da cui ora si riscuote, ma confermando certe caratteristiche, e prima di tutto il ricorso a un puro linguaggio geometrico, che però si colora anche di valori sacrali, da tabernacolo religioso, con quel tuffo nell'azzurro che rallegra il cuore. Con questo, non è che Di Palma cada in una logora nostalgia del passato, perché al centro dei suoi altari non ci sono icone preziose, magari dipinte a mano, ma ci mette delle immagini fotografiche, e la foto è stata proprio un Dio intronizzato dalla rivoluzione sessantottesca, quando si era decretato che bisognava gettare i pennelli all'ortica. Né Antonio pretende di riprenderli in mano, ma almeno, ed ecco di nuovo la sintesi, le foto sono piacevolmente colorate, colme cioè di valori sensibili. Inoltre il fatto stesso di andare a collocare questi tabernacoli di nuovo conio in una chiesa prestigiosa come S. Lorenzo è un modo elegante per dribblare il pretenzioso sistema curatoriale che di lui ha preteso di fare a meno.

Renato Barilli